



Dura reazione dei giudici di Mani pulite al voto della Camera «Il Parlamento ha invaso la sfera dell'ordine giudiziario» La lunga storia del rapporto tra Craxi e i magistrati da quando Chiesa disse: «Non rompetemi con quel nome...»

A Milano, Borrelli tuona: «Sconcertante»

Di Pietro livido in volto: «Lasciatemi lavorare in pace»

«La decisione del Parlamento è sconcertante»: così, il procuratore capo di Milano, Saverio Borrelli sulla vicenda che ha sottratto ai giudici Craxi. In principio fu il «mariuolo». Così l'ex segretario psi definì il capostipite di Tangentopoli, l'ex capo del Pio Albergo Trivulzio Chiesa. Ma fu proprio lui a fare per primo il nome dell'ex segretario socialista, che nel gennaio di quest'anno ricevette il primo avviso di garanzia.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il pm Antonio Di Pietro è il primo a parlare: «Non ho tempo per commenti, adesso sto lavorando». È livido il magistrato che ha dato il via all'inchiesta «Mani pulite». Gli bastano quelle due parole per chiarire che la decisione del Parlamento di «assolvere» Craxi non fermerà l'indagine. Poi parla il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli e il suo commento suona come una dichiarazione di guerra contro il Parlamento: «È una decisione sconcertante, che sembra studiata allo scopo di sottrarre un parlamentare a una probabile condanna. Ci riserveremo di sollevare conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale, ritenendo che in questo caso, come in quello del senatore Citaristi, il Parlamento abbia invaso la sfera di attribuzione dell'ordine giudiziario, sovrapponendo le proprie valutazioni di qualificazione giuridiche, ad esso non spettanti, sulla impostazione offerta dal pubblico ministero». Intanto un fatto è certo, Bettino Craxi ha collezionato già una quindicina di avvisi di garanzia per reettazione, corruzione, concussione, finanziamento illecito del partito.

Il primo fu Mario Chiesa. Il nome di Craxi, sussurrato per mesi, apparve per la prima volta sui verbali di Tangentopoli, quando a parlarne fu Mario Chiesa, il capostipite dell'inchiesta «Mani pulite». «Dovete piantarla di rompermi i coglioni con quel nome», aveva urlato Mario Chiesa durante un interrogatorio, il primo dopo la scarcerazione. Ma quel nome, quello di Benedetto Craxi, detto Bettino, fu allegato agli atti per la richiesta di autorizzazione a procedere contro i parlamentari inquisiti nelle indagini milanesi. Era stato proprio Chiesa a farlo, spiegando il patto mafioso che lo legava al segretario del garofano: «Nella primavera del '90 - disse - chiesi il suo appoggio perché mi garantisse la candidatura alle elezioni amministrative, un assessore e la presidenza del Pio albergo Trivulzio. Craxi mi disse che poteva garantirmi la candidatura e la presidenza del Pat, ma non l'assessorato. In cambio mi chiese di appoggiare la candidatura di Bobo». L'ex presidente della Baggina disse di essersi impegnato a sostenere la campagna elettorale di Bobo e Pillitteri e di averla finanziata: «Bobo mi deve al 50 per cento la sua elezione, perché lui aveva a disposizione 7 mila voti e tutte le spese organizzative erano a mio carico». Quel patto segnò l'inizio di intense frequentazioni tra l'uomo che ha raccolto 15 miliardi di tangenti. «Dopo la campagna elettorale iniziai a frequentare la loro casa e questo provocò odi e gelosie. Craxi fece in modo che la presidenza del Pat fosse mia, ma dal '90, avendo instaurato rapporti diretti con la sua famiglia, non ho più avuto bisogno di sovvenzioni politiche da parte di altri dirigenti del Psi». Craxi aveva liquidato Chiesa, dopo il suo arresto, definendolo «un mariuolo», il patron della Baggina che deve solo a Bettino il suo ruolo e il suo potere e spiega anche qual era la contropartita: «Era Craxi che si faceva carico della mia realizzazione politica. D'altronde io avevo impiegato tutti i miei mezzi politici, di struttura e finanziari per l'elezione di Bobo».

Dicembre 1992, il primo avviso per il re del Pat. Circa un paio di miliardi di mazzette per ogni pagina, oltre 36 miliardi per 18 pagine

complessive. La prima informazione di garanzia destinata a Craxi gli viene recapitata all'Hotel Raphael di Roma. Vi vengono descritti, con minuzia certosina, tutti gli episodi, una ventina, in cui il segretario nazionale del Psi è sospettato, in quel periodo, di essere stato il complice di altri protagonisti del sistema delle tangenti. Complice - tra il 1985 e il 1992 - nel sistematico rastrellamento di tangenti ottenute dalle imprese destinatarie di appalti a Milano e altrove. Iniziativa giudiziaria che Craxi definì «un'aggressione politica» da parte della procura.

«Si sono evidenziate ipotesi di responsabilità penale anche a carico dell'On. Bettino Craxi...». La prima domanda di autorizzazione a procedere dedicata a Craxi porta la data del 12 gennaio 1993. Al centro, soprattutto le mazzette per il sistema dei trasporti milanesi, oltre ad altri miliardi incassati su tutto il territorio nazionale. Il segretario del Psi è destinato a ricevere molte altre staffilate dai magistrati milanesi. Tuttavia quella richiesta - 122 pagine firmate dall'intero pool di «Mani Pulite» - rappresenta il primo attacco frontale.

Nel dare conto della situazione specificamente afferente all'On. Craxi - si legge - è necessario esaminare innanzitutto i versamenti effettuati a livello locale e a livello nazionale. Successivamente si indicheranno le risultanze che fanno ritenere riconducibili alla persona dell'On. Craxi i versamenti effettuati a mani dei Larni Silvano per la MM (Metropolitana milanese Spa, ndr) e per il passante ferroviario. Da ultimo - continua - si chiarirà come siano ipotizzabili responsabilità penali a carico dell'On. Craxi anche per le ingenti somme percepite in sede nazionale dal Psi, non già e non tanto per la sua qualità di segretario nazionale del Psi, ma sulla base di elementi indiziari che riguardano specificamente la sua persona. Ancora: «L'ammontare fino a questo momento accertato delle tangenti versate in relazione alle sole imputazioni che qui rilevano sfiora i 42 miliardi di lire, di cui quasi 21 miliardi percepiti dai Larni (Silvano, cassiere di mazzette per il Psi, ndr)».

L'amicizia tra Craxi e Antonio Natali, «artefice del sistema di spartizione delle tangenti». Antonio Natali, deceduto, ex presidente della Mm Spa, è stato il padrino politico di Bettino Craxi a Milano. La procura scrive che Natali è «indicato da numerosissime persone come l'artefice del sistema di spartizione delle tangenti provenienti dal settore trasporti... ed il percettore delle somme destinate al Psi o a sue articolazioni». «Tali rapporti - si legge - erano talmente stretti che in data 4.4.1985 il difensore di fiducia che lo legava all'On. Bettino Craxi... «Con riferimento a Larni - sostiene - conosco lo stesso in quanto è molto conosciuto nell'ambiente socialista, ma non come uomo di partito... bensì come «uomo di famiglia» nel senso che egli è sempre stato un amico personale dell'On. Bettino Craxi e ne esercitava influenza riflessa». «Insomma - aggiunge Milani - il Larni è sempre stato uomo di stretta fiducia dell'On. Craxi e ritengo di poter escludere pertanto che egli possa aver agito nell'ambito della Metropolitana Milanese senza riferire, portare a conoscenza o accordarsi prima con l'On. Craxi».



Per Franco Ippolito, segretario dell'Associazione nazionale magistrati, negando l'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi, il Parlamento ha preso una decisione «scandalosa». Ha scelto «un escamotage per sottrarre un'inchiesta al giudice naturale». «È uno schiaffo ai giudici di Milano». L'autorizzazione a procedere? «Ormai crea più danni che altro, anche ai parlamentari».

CARLA CHELO

ROMA. Franco Ippolito è il segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, l'organizzazione che raccoglie il 90% dei giudici. E che molte volte, negli ultimi anni, è stata ai ferri corti con l'ex presidente Cossiga e con Claudio Martelli, soprattutto quando si è trattato di difendere l'autonomia della magistratura da chi avrebbe preferito che il Pubblico ministero fosse posto sotto il controllo dell'esecutivo.

Cosa pensa del voto del Parlamento? È una decisione scandalosa per ogni persona che conservi il senso dello Stato di diritto. Riuscirà incredibile a tutti quelli che, anche con il voto, hanno reclamato scelte in campo politico ed istituzionale.

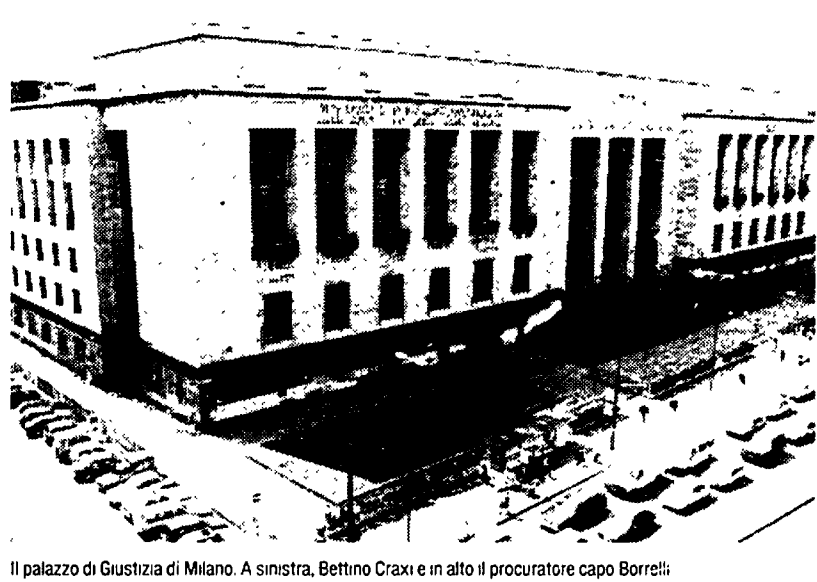
Il suo è un giudizio politico o ritiene arbitrario il voto di

ieri? Il Parlamento deve valutare se sussiste il «fumus persecutorius». Ma il fumus o c'è o non c'è; non può sussistere per ipotesi di corruzione commesse a Milano e mancare per la stessa ipotesi commessa a Roma, quando si tratta solo, in ambedue i casi, di ipotesi accusatorie.

Quindi? Quindi il Parlamento ha voluto dare uno schiaffo ai giudici milanesi.

Commettendo secondo lei un abuso? È opinabile che il Parlamento possa procedere alla qualificazione giuridica dei fatti. Anche perché, in vicende così complesse e complicate come quelle emerse, possono venire fuori nel corso delle indagini

elementi che meglio qualificano giuridicamente i fatti. Fatti che oggi né il Parlamento né i giudici di Milano sono in grado di valutare compiutamente. **Non è la prima volta che il Parlamento sottrae al giudizio un suo rappresentante. Pensa che sia arrivato il momento di rivedere il meccanismo delle autorizzazioni a procedere?** Ormai è l'istituto in se che crea più problemi di quanti ne risolve. I magistrati si trovano nella necessità di chiedere l'autorizzazione non appena emergono notizie di reato non manifestamente infondate. Se chiedono allora l'autorizzazione corrono il rischio di sentirsi dire («è successo ai giudici di Palermo») che hanno richiesto l'autorizzazione senza verifiche e risconti innescando una bufera politica. Viceversa se chiedono l'autorizzazione dopo aver proceduto ad una verifica vengono criticati per avere indagato senza autorizzazioni. Cosa che oggi alcuni parlamentari hanno rimproverato ai giudici milanesi. In ogni modo il parlamentare si trova ad essere sottoposto ad una discussione pubblica e politica prima ancora che il magistrato abbia potuto accertare la complessità della notizia di reato acquisita. Mi pare dunque anche nell'interesse dei parla-



Il palazzo di Giustizia di Milano. A sinistra, Bettino Craxi e in alto il procuratore capo Borrelli

«Un escamotage per sottrarre un processo ai suoi giudici» «L'autorizzazione a procedere crea più danni che altro»

Ippolito, segretario Ann: «Uno schiaffo ai giudici»

menti rivedere l'istituto. **Rivederlo o abolirlo?** La decisione spetta al Parlamento. Certamente i motivi che esistevano in passato per differenziare i parlamentari dai comuni cittadini sono venuti meno e comunque non sono più tollerati dal cittadino. I principi di legalità e di eguaglianza sono il fondamento dello Stato democratico. **Lei sostiene che proprio il fatto che siano state concesse solo alcune autorizzazioni (in pratica quelle richieste dalla procura di Roma e solo le ipotesi di reato meno gravi di Milano) rende meno attendibile il voto. Ritiene che i parlamentari abbiano più fiducia nei magistrati di Roma che non in quelli milanesi?**

Se qualcuno lo ha pensato vuol dire che ha un'immagine molto vecchia del modo di lavorare dei magistrati romani.

Craxi nella sua difesa ha sostenuto che c'è una regia, lui l'ha chiamata «mano fantasma», dietro i giudici di Milano.

Non sono un dietrologo e non riesco a capire quale ipotesi venga adombrata. Comunque non è costume mio e neppure dell'Associazione polemizzare con persone coinvolte in vi-

ce giudiziarie. Noi ribadiamo un giudizio sulle votazioni, che sono incomprensibili nella loro contraddittorietà. Proprio non si capisce come mai si neghi l'autorizzazione per ipotesi di corruzione avvenute a Milano o in luogo non precisato e si autorizzi per la medesima ipotesi avvenuta a Roma. **Autorevoli personalità, non inquisite, hanno accusato la magistratura milanese di avere le manette facili.**

L'unica risposta possibile è questa: nel nostro ordinamento esistono modi, luoghi e forme per contestare la legittimità della custodia cautelare. Ci sono i Gip, il tribunale della libertà, la Cassazione. Non esiste in tutt'Europa un ordinamento che preveda tante possibilità di verifica e controllo. Tutto l'operato della magistratura milanese è stato non soltanto controllato, ma soprattutto è stato costantemente sotto i riflettori dell'opinione pubblica.

Come pensa che reagiranno i giudici alla decisione del Parlamento?

Crede che non solo i giudici ma la pubblica opinione e tutti i cittadini sapranno valutare la grave responsabilità che si sono assunti coloro che con questo escamotage hanno sottratto un'inchiesta al giudice naturale.

Il bilancio ufficiale del Psi nel 1990: 400 milioni di contributi esterni. Il bilancio nero: 30 miliardi di tangenti. I magistrati citano, a sostegno delle loro tesi d'accusa, l'enorme sproporzione fra le poste ufficiali di bilancio e le entrate... reali del partito. «Nell'ultimo bilancio pubblicato, quello del 1990... i contributi di terzi... ammontano a soli 400.000.000 di lire circa, a fronte dei ben 20 miliardi circa, accertati come versamenti in nero, in vari anni, nell'ambito del presente procedimento e in quello a carico di Nevio Querci (indagato nell'inchiesta sulle tangenti a Roma, ndr). «Ne consegue che la gestione extracontabile non era sporadica ed occa-

sionale, ma sistematica ed ingente, sì da poter dipendere dalla personale iniziativa dell'On. Vincenzo Balzamo e dei suoi collaboratori, senza il consenso ed il concerto dell'On. Craxi».

Mancini: «Con Craxi il Psi non badava a spese». L'ex segretario del Psi Giacomo Mancini ha così descritto ai magistrati i fasti craxiani, descritti anche nella prima domanda di autorizzazione a procedere: «Inizia e si espande di opulenza e di ricchezza. Nascono grandi ambizioni politiche, grandi desideri di espansione e la politica da spirito di servizio finisce per diventare politica-spettacolo... Si spendono somme enormi per stampati, manifesti, poster, viaggi, libri, modi di vivere non confacenti; è il periodo in cui non si bada a spese perché parallelamente viene creato un sistema più proficuo di entrate, e ciò in aggiunta ai fondi previsti dalla legge sul finanziamento pubblico dei partiti».

«L'ipotesi astratta di un segretario politico... tenuto sistematicamente all'ob-



scuro... può trovare cittadinanza soltanto nel regno della fantasia». Craxi doveva sapere tutto, il lecito e l'illecito. Se fosse stato tenuto all'oscuro, servono i magistrati, «eguarrebbe a un'ipotesi di congiura di palazzo distruttiva e autodistruttiva insieme». «Emerge perciò un quadro complessivo che vede l'On. Craxi al centro delle decisioni cruciali che mettono capo al finanziamento del partito o di sue articolazioni... nonché destinatario di gran parte delle somme riscosse in sede locale».

E Craxi disse: «Buona parte del finanziamento politico è illegale». La procura di Milano concludeva la parte cruciale del primo atto di accusa contro Craxi chiedendo, a sostegno delle proprie ipotesi, un testimone d'eccezione: lo stesso segretario nazionale del Psi. Si tratta delle dichiarazioni rese il 3 luglio 1992 davanti ai deputati. Secondo i magistrati, quelle dichiarazioni hanno «un inequivocabile valore di confessione». Ecco: «Di fronte alla nazione penso che si debba usare un linguaggio improntato alla massima franchezza... Anche nella vita dei partiti molto spesso è difficile individuare, prevenire, tagliare aree infelitte, sia per l'impossibilità oggettiva di un controllo adeguato, sia, talvolta, per l'esistenza ed il prevalere di logiche perverse. E così, all'ombra di un finanziamento irregolare ai partiti - ripeto, meglio, al sistema politico - finiscono e s'intrecciano casi di corruzione e di concussione, che come tali vanno definiti, trattati, provati e giudicati». «E tuttavia - disse Craxi in quella calda giornata di luglio - ciò che bisogna dire, e che tutti sanno del resto benissimo, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali ed associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale...».

Il conto «Protezione». Fu proprio il giallo del conto «Protezione» a convincere Silvano Larni a tornare dalla sua dorata latitanza, dopo sei mesi passati a girare attorno al mondo. Flono Fiorini è stato direttore finanziario dell'Eni all'epoca in cui fu effettuato il «colpo» che fruttò al Psi i 7 miliardi di dollari di tangenti, versati da Roberto Calvi sul conto svizzero. Arrestato dalla magistratura elvetica, aveva indicato in Silvano Larni il nome del misteriosissimo titolare del conto. A quel punto Larni capì che se non fosse rientrato subito, sarebbe ricaduto su di lui la pesantissima accusa di concorso in bancarotta fraudolenta per il crack del Banco. Venne. E davanti ai magistrati, oltre ad ammettere tutte le sue responsabilità per le tangenti consegnate a Craxi, parlò di una passeggiata. C'erano lui, Craxi e Martelli Craxi gli chiese se aveva ancora un conto in Svizzera e se poteva «prestarglielo» per un'operazione. Larni gli diede il numero del conto, il famoso 66639 aperto presso l'Ubs di Lugano, e quell'annotazione, scritta di pugno da Martelli, fu ritrovata poco dopo nella villa di Licio Gelli a Castiglione Fibocchi. La chiave del giallo la diede lo stesso Venerabile. Il Psi aveva bisogno di soldi, Gelli suggerì il meccanismo per incassare quei famosi 7 milioni di dollari versati da

Calvi. L'Eni avrebbe dovuto fare un deposito di 50 milioni di dollari nelle casse dell'Ambrosiano. Una parte degli interessi sarebbero finiti sul conto luganese. Il giallo, rimasto senza soluzione per 13 anni, solo a quel punto fu chiarito.

Le tangenti «ecologiche». Questo capitolo dell'indagine fruttò a Craxi altri 8 capi d'imputazione, oltre ai 41 contestatigli in precedenza. Il relativo avviso di garanzia porta la data del 29 gennaio; la documentazione viene trasmessa alla Camera ad integrazione di quella già inviata Craxi è accusato in questa occasione di concorso in concussione, corruzione e finanziamento illecito del partito. Accuse ricavate, per lo più, dalle dichiarazioni degli imprenditori Bartolomeo De Toma, Ottavio e Giuseppe Pisante (gruppo Acqua), Giovanni Cavalli, importante soprattutto De Toma. Ufficialmente è un consulente del Psi per problemi energetici; secondo gli inquirenti era in realtà il punto di riferimento per i versamenti di mazzette al Garolano da parte delle aziende specializzate nel settore.

Le tangenti Enel. L'uomo che apre la pista delle tangenti per gli appalti Enel è l'ingegner Valerio Bitetto. Cinquantadue anni, consigliere d'amministrazione dell'Enel fino all'estate scorsa, ha una carriera manageriale alle spalle che lo qualifica come il gran commis del settore energetico all'interno del Psi, di cui è stato consigliere nazionale. Cosa ha detto l'ingegner Bitetto? «Fatti che ancora una volta chiamano in causa direttamente il segretario del partito del Garolano e che spiegano meccanismi stonci e collaudati di lottizzazione. «Le nomine negli enti pubblici - ha spiegato Bitetto - sono fatte dalle segreterie dei partiti. Questo è un fatto risaputo. L'Enel è anche un ente dello Stato attraverso il quale i partiti hanno trovato canali di finanziamento». Per quanto riguarda il Psi, le tangenti rastrellate all'Enel andavano a Craxi. Bitetto ha spiegato ai magistrati che il segretario esercitava un controllo stretto e diretto, soprattutto su personaggi come lui, non appartenenti all'ortodossia craxiana. Stando alle dichiarazioni di Bitetto, nel Psi non esistevano meccanismi articolati come nella Dc, dove è più difficile risalire a responsabilità personali dei segretari politici, data la rilevanza delle singole correnti. «Craxi mi faceva controllare - dice Bitetto - per essere sicuro che i soldi delle tangenti non andassero ad altri». Parla di cinque miliardi arrivati al Psi solo per gli appalti per le turbine a gas di quattro centrali, assegnati alla Fiat Avio e alla società dell'Eni Nuovo Pignone. Altrettanti erano andati alla Dc.

I fondi neri dell'Eni. È un capitolo dell'ultima domanda di autorizzazione a procedere, quella resa nota il 22 aprile scorso. È basato sulle dichiarazioni rese da Francesco Pacini Battaglia, banchiere che ha gestito lo smistamento dei fondi neri passati dall'Eni a Psi e Dc. Pacini ha detto di aver versato circa 21 miliardi al Psi su richiesta del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, di area socialista, e di altri versamenti fatti quando alla presidenza dell'ente c'era Franco Reviglio. Il banchiere ricostruisce anche un paio di incontri avuti con Craxi, presentatogli da Silvano Larni e da Vincenzo Balzamo, tesoriere del Psi.